« Italia contemporanea », marzo 1981, fasc. 142

Conoscenza del Mezzogiorno e storicismo gramsciano

Poiché (affrontando la fatica di un paziente scavo archivistico) ha arricchito la conoscenza del mondo contadino meridionale; poiché appartiene alla storiografia « pensante », il libro di Piero Bevilacqua: *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra — il caso della Calabria* (Torino, Einaudi, 1980) merita speciale attenzione.

Si tratta di una storia delle occupazioni di terre nell'immediato secondo dopoguerra, che esamina i mutamenti intervenuti nella società contadina calabrese durante gli anni trenta; mette a fuoco, quindi, le condizioni che predispongono alla importante, e più noto, esito finale delle agitazioni agrarie. Viene ridefinita, confermata, la disgregazione degli equilibri del latifondo e dei blocchi agrari tradizionali negli anni del tardo fascismo: viene messo in evidenza il generale impoverimento contadino su cui si innesteranno, coagulo politico nuovo e grande occasione di riscatto civile, le lotte per la terra.

Risalire ai precedenti degli scontri consente la scoperta di una categoria sociale subalterna e muta, che solo in circostanze eccezionali, rarissime nel periodo fascista, ha fatto parlare di sé o ha levato la propria voce. Sapendo comporre e interrogare svariati e dispersi indizi se ne possono però ricostruire le condizioni di esistenza materiale.

Una ricerca sulla situazione effettiva dell'agricoltura e dei contadini (non limitata alla descrizione delle organizzazioni politiche dei vari ceti rurali) è, nel panorama della produzione storiografica corrente, cosa insolita e rara; come rara è una riflessione sulle lotte contadine dell'immediato secondo dopoguerra che non eluda analisi e giudizi sulla società, italiana e meridionale, emersa *dopo e malgrado* queste lotte. Sarà il caso, perciò di indagare anche sulle motivazioni di questa ricerca coraggiosa e originale; e riflettere sulla povertà della produzione storiografica corrente — in tema di agricoltura, contadini, fascismo, Mezzogiorno — che essa, per contrasto, contribuisce a mettere in risalto.

La prima parte del libro riguarda le vicende dell'agricoltura calabrese negli anni trenta, quando nella crisi agraria si sommano gli squilibri dovuti alla congiuntura con scompensi più profondi. Data la varietà del paesaggio agrario, la Calabria è un vero e proprio laboratorio di osservazione delle campagne meridionali: coesistono in essa spopolamento montano e pianure malariche, agricoltura intensiva e colture di rapina del latifondo, pastorizia transumante e coltivazioni industriali. È significativo aver scelto, come periodo di osservazione, gli anni di crisi agraria iniziata alla fine degli anni venti e mai completamente superata, fino agli

eventi dell'immediato secondo dopoguerra. La storia politica giustificherebbe periodizzazioni diverse (dall'avvento alla caduta del fascismo, tanto per citare la più nota e affermata scansione del periodo tra le due guerre) ma giustamente Bevilacqua ha scelto il punto di svolta più vistoso per la società contadina: la fine del lungo periodo di miglioramento delle condizioni di vita di tutti i ceti agricoli italiani, che aveva avuto inizio negli ultimi anni del secolo XIX e terminò alla fine degli anni venti. Durante il lungo boom 1897-1927, anche la Calabria era stata coinvolta nel processo, comune a tutte le regioni agricole italiane, di aumento della produttività, trasformazione dei terreni, e — ciò che più conta per l'esistenza materiale dei contadini poveri — formazione di una piccola proprietà coltivatrice; attraverso e al di là dei traumi della guerra mondiale e del primo dopoguerra.

Come nelle altre regioni, anche in Calabria la crisi agraria è arrivata in anticipo sul 1929, in seguito alla rivalutazione della lira (1927) che sacrificò le produzioni di esportazione agli interessi della stabilizzazione finanziaria e dello sviluppo industriale. La congiuntura avversa ha esasperato gli squilibri già gravi dell'economia della regione; intanto, la chiusura delle frontiere americane e l'elevatissimo incremento naturale portavano la pressione demografica a livelli senza precedenti. Nella persistenza di un sistema fiscale esoso (particolarmente, dopo l'avvento del fascismo, per le micro-imprese familiari) mentre crollavano i prezzi agricoli senza che gli affitti e i prodotti industriali diminuissero in proporzione, tutte le imprese al disotto di una soglia minima di efficienza hanno subito un drastico calo di produttività. In altre parole, si è allargata la fascia di coltivatori che non riuscivano ad affrontare le spese per gli investimenti. Le sperequazioni sociali determinate dai patti agrari del latifondo sono uscite rafforzate; via via che i canoni in denaro venivano sostituiti con canoni in natura e i termini di pagamento effettivo, misurati in tempi di lavoro, venivano inaspriti a sfavore dei ceti coltivatori. Le figure miste (piccolissimi proprietari, e/o coloni, e/o braccianti), per difendersi dalle incertezze della congiuntura, sono stati costretti ad aggrapparsi alle sporadiche occasioni di lavoro, e di reddito, che l'una o l'altra condizione poteva consentire; ma in ogni caso sono stati colpiti: come braccianti, dalla aumentata disoccupazione e dalla caduta dei salari; come coloni, perché ricacciati sui terreni meno fertili a condizioni più esose; come proprietari coltivatori, perché non in grado di spendere per attrezzi e concimi, e costretti quindi a moltiplicare gli sforzi sui fazzoletti di terra di cui disponevano.

Disoccupazione, e fame; o intensificata fatica, per rincorrere la sussistenza. In una situazione tanto squilibrata e precaria, gli interventi statali, non organici, non globali (e sempre, data la cornice dei rapporti sociali che il fascismo difendeva, messi in atto *dai* proprietari e *per* i proprietari) hanno avuto esiti contraddittori o addirittura destabilizzanti. La « battaglia del grano » ha dato qualche risultato per le imprese che avevano un qualche livello di efficienza, ma ha decretato un colpo mortale alla pastorizia, tagliando i redditi marginali di una popolazione che non era in grado di procurarsene altri. Anche la bonifica integrale, che ha registrato qualche successo nelle pianure costiere, è risultata essere una modernizzazione destabilizzante, una — secondo la definizione di Bevilacqua — « pianificazione senza riforme ». Dove risultati compiuti sono stati raggiunti, non è stata coinvolta la rete delle piccole aziende coltivatrici della montagna e della collina, che per la riuscita piena dei progetti di risanamento idraulico avrebbero dovuto essere interessate alle trasformazioni. Si è puntato invece su costosi grandi lavori a totale, o pressoché totale, carico dello stato, finalizzati alla trasformazione di quella parte dei terreni sui quali i proprietari avevano convenienza a intervenire. Ciò è avvenuto in aree limitate: la crisi scoraggiava gli investimenti agricoli e il

sottoutilizzo dei malsani terreni trovava, nei patti esosi del latifondo, una sua convenienza ad essere mantenuto. Una trasformazione del territorio che utilizzasse la grande riserva del lavoro contadino poteva soltanto darsi in coincidenza con una riforma agraria, impensabile in quel contesto sociale che il regime fascista era chiamato a perpetuare.

Non mancano insomma, nel quadro che Bevilacqua ricostruisce, elementi che attestino una sia pur fragile modernizzazione; solo che essa risulta, poichè di sviluppo capitalistico si tratta, squilibrante, corrosiva di forme di produzione arretrate che, al mutare delle condizioni esterne del mercato, saranno travolte. È certo che sono forme inefficienti di valorizzazione del lavoro; ma è anche vero che il processo di modernizzazione liquidandole toglie terreno sotto i piedi dei contadini impoveriti senza offrire loro necessariamente altre occasioni di lavoro e sopravvivenza. Nel periodo giolittiano, queste alternative sono state offerte dall'emigrazione all'estero; nel secondo dopoguerra, a questo sbocco si è aggiunto quello dell'emigrazione interna; nel periodo tra le due guerre, gli sbocchi sono mancati: nessuna razionalità del processo di sviluppo provvedeva ad assicurarli. Solo questa ottica critica, che Bevilacqua sa usare analizzando le singole dinamiche e non registrandone passivamente la somma dei risultati, consente di evitare le facili apologie della crescita economica e le valutazioni di essa in termini di raggiunti o mancati tassi di sviluppo.

Alla ferma messa a punto dei processi impersonali, generali, che hanno presieduto ai grandi mutamenti della condizione contadina nel Novecento, si accompagna, nel lavoro di Bevilacqua, una ricostruzione dei modi di esistenza materiale e — per quanto è possibile — della mentalità contadina: fame, fatica, malattie vengono rese evidenti attraverso svariati e dispersi indizi. L'impiego di attrezzi agricoli rudimentali, persistente o in ripresa negli anni della crisi, testimonia sia il ruolo di tampone alla crisi stessa che le attrezzature potevano, per la famiglia contadina, rappresentare; sia le condizioni terribili di vita che a ciò si accompagnavano.

Tanto più *politiche* risultano perciò le proteste popolari che scoppiano nei piccoli paesi della Calabria (contro le tasse, più pesanti proprio per le imprese familiari coltivatrici, per la richiesta di posti di lavoro; o per esprimere la rabbia contro le angherie di qualche podestà, inviso sia come rappresentante del potere amministrativo, sia come proprietario terriero). Numerose e intense, a saperle estrarre dagli archivi locali, queste manifestazioni di contadini disperati, che sfidano repressioni gravi e sicure, evidentemente richiedono una lettura filtrata delle parole d'ordine apparenti *(Viva l'Italia, o il Re, o il Duce)* e del corso effettivo dei tumulti, non riconducibile ai termini in cui i rapporti della Pubblica Sicurezza li descrivono. Meno che mai queste forme, in parte camuffate, in parte inconsapevoli, di protesta — in una situazione che non consentiva espressioni politiche spontanee di sorta — possono essere scambiate per episodi sporadici, riferiti alla limitata sfera delle richieste economiche. Così vorrebbe la storiografia che, mimando argomenti e stile dei rapporti di polizia, da essi ricava sostegno all'ipotesi di un generalizzato consenso al regime fascista.

Le stesse forme economiche dell'agricoltura di sussistenza richiedono una interpretazione meditata dei dati evidenti; Bevilacqua dà l'esempio di come li si possa decifrare. Il credito agrario non si riduce a quello che può risultare dai conti delle banche o del Ministero di agricoltura: nel villaggio contadino l'usura e la vendita anticipata dei prodotti sono realtà diffuse, ben diverse dai dati evidenti del mercato. C'è un sistema di potere locale che non è solo riferibile alla proprietà privata della terra o all'esercizio del potere statale ma deve essere conosciuto per poter

meglio definire ambedue. L'erogazione illimitata del lavoro fisico o il suo venir meno, il buono o cattivo utilizzo dei terreni, vanno fatti risalire alle circostanze esterne che via via forzano la sopravvivenza delle arretratezze. Negli anni trenta, si è trattato dei mancati sbocchi migratori, del crollo dei prezzi agricoli, degli aiuti che il potere proprietario ha ricavato dal potere politico. La possibilità di dispiego del lavoro contadino, il suo grado di utilizzo, dipendono da vicende il cui epicentro è lontano dal Mezzogiorno, astratto. Basta pensare al rapporto tra risparmio e investimenti agricoli: tanto, nel primo quarto di secolo, le rimesse degli emigranti si sono associate alla fatica contadina trasformando il paesaggio agrario — fu allora che, a forza di braccia, le colline vennero trasformate in vigneti —; tanto poco, negli anni della crisi, il lavoro fisico è riuscito a investire e accumulare qualcosa. Il denaro liquido, quando c'era, incentivato dalla rivalutazione della lira, ha disertato gli investimenti agricoli per correre verso le banche e i titoli del debito pubblico (per poi, come sappiamo, ultimo atto di questa astratta vicenda, finanziare senza contropartite la seconda guerra mondiale). L'avvenuta o mancata valorizzazione del lavoro contadino vanno fatte risalire al contesto in cui si sono inserite; a loro volta, sia l'impresa coltivatrice familiare, sia i patti agrari del latifondo in cui essa si colloca, sono realtà arretrate non prive di una perversa, soggettiva razionalità.

Il maggior merito di questo spaccato di storia meridionale è l'aver saputo fare perno sui meccanismi centrali di produzione degli squilibri, pur arrivando a conoscerne nei dettagli giusti, significativi, le manifestazoni perferiche. Negli anni della trasformazione dell'Italia in paese post-agricolo le persistenze precapitalistiche, anche in Calabria dove appaiono più diffuse e tenaci, vanno definite in rapporto agli eventi più vasti che pure le hanno toccate; l'emigrazione, le guerre mondiali, la grande crisi degli anni trenta. La disgregata società contadina — involutiva, difforme rispetto allo sviluppo industriale che cresce altrove — in nessun caso, nel ventesimo secolo, può essere creduta immobile.

La seconda parte del libro è dedicata alle lotte per la terra, per le quali la Calabria, come già per l'acutezza del disagio contadino, ha conosciuto un primato. Chiaritene le premesse — immiserimento dei ceti rurali più poveri, scollamento del blocco di potere agrario locale, sfascio dell'apparato amministrativo-economico di guerra — viene seguito l'intero ciclo delle agitazioni, dagli ultimi anni della guerra fino all'indomani della strage di Melissa. Ciò permette di cogliere l'ambiguità della politica democristiana: capace di esprimere, con l'approvazione dei decreti Gullo e con i progetti di Segni, la disponibilità a una riforma agraria, una presa di distanze dai latifondisti; ma capace anche di assecondarne gli umori forcaioli, dopo la svolta del 1947 e la vittoria elettorale del 18 aprile.

Viene, sì, riconosciuta la carica spontanea che, nelle occupazioni di terre, fu incanalata; ma nel pieno riconoscimento del ruolo organizzativo del Pci, determinante soprattutto nella seconda ondata di lotte alla fine degli anni quaranta. Bevilacqua vuole smentire i richiami polemici alla combattività spontanea che le organizzazioni avrebbero tradito: perché si rende conto che, almeno stando ai modesti risultati che questo tipo di ricerche ha finora raggiunto, l'insistenza sulla ricchezza della protesta popolare, quando non è arrivata a negare l'intreccio tra spontaneità e organizzazione, comunque non ha molto contribuito alla conoscenza di quel mondo contadino che attraverso le lotte era emerso. Piuttosto che entrare nelle polemiche sugli esiti mancati o possibili delle agitazioni, i loro contenuti antipadronali e rivoluzionari, Bevilacqua sposta lo sguardo alle contraddizioni, alla debolezza degli obbiettivi che ha concorso ad abbreviare la vita dei movimenti di lotta. Ciò gli consente di uscire dal falso dilemma delle occasioni rivoluzionarie

reali e mancate, oppure inesistenti; anche se non lo libera dai limiti di un bilancio storico ristretto agli esiti dei conflitti politici osservabili.

La prima, grande debolezza del movimento per la terra è stata l'inadeguatezza dei programmi: fondi minuscoli e colture di rapina, suoi obiettivi normali, erano richieste perdenti: lo dimostrava l'esperienza delle quotizzazioni sancite dal decreto Visocchi nel primo dopoguerra. Proprio alla luce di quei precedenti, all'epoca dei decreti Gullo i più disincantati osservatori argomentavano la necessità di altre misure, che globalmente affrontassero il problema della sovrapopolazione contadina, dilazionato dalla crisi degli anni trenta e ormai dirompente. Nel settore agricolo, poi, andavano attuati investimenti senza aspettare l'iniziativa privata, istituite cooperative, controllati i mercati — forme di intervento diventate ormai più importanti del nudo possesso della terra. Dalla relazione Damiani, i cui dati Bevilacqua riporta, risulta evidentissima l'esiguità delle quote assegnate nel 1946, per un movimento contadino di massa che si era allargato fino a comprendere varie figure di disoccupati. In assenza di interventi di altro genere, l'assegnazione di fazzoletti di terra era votata al fallimento anche in caso di successo.

Questa è stata una delle tragiche contraddizioni che hanno inciso sui pur notevoli successi delle lotte per la terra. Difficile era contenerne l'impeto: la combattività accumulata era ormai, caduti i governi di coalizione, l'unica forza reale che le sinistre avessero, sia per attaccare i diretti avversari — il blocco dei proprietari e notabili locali — sia per affermare il diritto, ancora in questione, all'esistenza di sindacati e partiti. D'altra parte l'insistenza sulle sole richieste, perdenti e di breve respiro, che i protagonisti delle lotte erano capaci di avanzare; la rinuncia a progetti generali, che sapessero anticipare le mosse dell'imminente sviluppo industriale; le insufficienze organizzative, l'incapacità di assumersi quei compiti assistenziali che altre forze invece erano meglio preparate a ereditare dai sindacati fascisti; tutto ciò ha facilitato la delega dei programmi concreti, politicamente paganti, alla Democrazia cristiana. Essa li ha adattati alle proprie ragioni clientelari di esistenza, realizzandoci sopra una coerente politica di cattura dei ceti medi. In questo senso la fallita alleanza con la piccola borghesia intellettuale del Mezzogiorno ha rappresentato uno scacco destinato ad aggravarsi: perché, nell'era degli interventi straordinari sull'agricoltura e sul Mezzogiorno ha ricevuto potere, e fondi, un partito conservatore moderno, in grado non solo di riflettere la stratificazione sociale esistente, ma anche di promuoverla; di gestire l'emarginazione e non solo di subirla; di crescere e consolidarsi grazie ai cospicui poteri di mediazione che gli interventi statali stavano per rendere possibili.

Sviluppo industriale e conseguente esodo agrario, di portata ben superiore alle previsioni massime del Piano del lavoro della Cgil, ci sono stati; ma in obbedienza alle regole selvagge del mercato. I correttivi agli squilibri nuovi che si sono venuti manifestando hanno costituito le fortune politiche del partito di governo che si è appropriato della loro gestione. I soggetti politici veramente nuovi che, nel corso delle lotte, erano emersi — i contadini poveri delle zone del latifondo — sono stati battuti non tanto dall'esito di uno scontro politico frontale, quanto dai silenziosi meccanismi dell'esodo agrario.

Tanto più forte diventa la nostalgia della politica davvero alternativa che le lotte contadine hanno espresso. La periodizzazione che Bevilacqua ha scelto — dagli anni trenta, centrali per la maturazione del disagio contadino, e dell'inadeguatezza delle strutture agricole arretrate, all'affermazione piena, dal 1944 in poi, di soggetti politici che il potere statale fascista, e i blocchi agrari locali, avevano mantenuto disgregati e sottomessi — soddisfa, appunto, un bisogno di identificare i mu-

tamenti con gli esiti di un conflitto; di modellare su questo una sorta di autobiografia-autocoscienza civile della sinistra.

Purtroppo ciò significa ridurre alle dimensioni della sola politica, anzi a una frazione della vicenda politica italiana dell'immediato secondo dopoguerra, l'analisi sociale delle vicende del Mezzogiorno. Nei decenni successivi, gli stessi conflitti sociali si sono configurati in maniera molto mento rigida ed elementare di quanto non avvenisse nella fase degli urti frontali tra contadini indigenti e agrari retrivi. Nella coscienza di oggi perciò, balzano all'attenzione in primo piano quelle forze esterne che, dopo il 1950 hanno alterato sia le dinamiche sociali che le forme di rappresentanza politica del Mezzogiorno; lo sviluppo industriale dislocato altrove, l'esodo agrario, l'emigrazione di massa, lo spostamento del limite tra l'« osso » e la « polpa » (per usare la calzante espressione di Manlio Rossi Doria), del territorio agricolo. Su questi dati di potenza si è fatta forte la Democrazia cristiana per condurre la *sua* riforma agraria e la *sua* gestione degli interventi straordinari per il Mezzogiorno. Voler vedere soltanto le lotte contadine e lo straordinario patrimonio di combattività che esse fecero emergere può creare una facile, e ingiusta illusione ottica: far pensare cioè che i ben diversi livelli di sviluppo economico e civile, equilibrato e spontaneo, ottenuti nell'Emilia-Romagna siano in qualche modo riferibili alla forte combattività politica che anche in quella regione, anche da parte di forze contadine, si era manifestata; *come se* la ben diversa sorte, economica e politica, dei contadini meridionali nel secondo dopoguerra fosse da imputare alla insufficiente, o mal progettata lotta politica delle loro organizzazioni. Insomma, farsi troppo zelanti assertori di un primato della politica finisce per non rendere giustizia proprio ai soggetti politici che si volevano esaltare.

La storia di quanto è avvenuto oltre, e malgrado, le lotte solleva altri interrogativi: come ha, la riforma agraria, inciso sul tessuto politico delle campagne, individualizzando gli assegnatari per poi riaccorparli come clientela elettorale? Quali e quanti investimenti hanno, a spese dello stato, trasformato definitivamente in senso intensivo una parte notevole del territorio meridionale, ma *per* le imprese capitalistiche private? È stato o no l'esodo migratorio la più comoda « modernizzazione » per le zone più turbolente e povere?

Arrestandosi ai primi anni cinquanta, la ricerca di Bevilacqua non affronta tali interrogativi: avere come punto di arrivo le lotte contadine significa cercare negli anni trenta soprattutto le premesse di quello sbocco finale, cioè il generalizzato impoverimento e sradicamento contadino; se, invece, il ciclo temporale fosse stato esteso al secondo dopoguerra, se cioè fossero stati presi in considerazione altri ordini di fenomeni e processi, aventi cicli temporali, anche se paralleli, non coincidenti con la stagione politica che si conclude nel 1950, allora gli anni della crisi durante il fascismo, e gli stessi anni dell'immediato dopoguerra sarebbero stati interrogati anche in direzioni diverse.

Allo stato embrionale, questi problemi emergono nel corso della stessa indagine sul periodo delle agitazioni: lo dimostra l'analisi della geografia elettorale calabrese del 1948 che Bevilacqua compie, sottolineando come, nelle stesse zone del latifondo dove più intense erano state le lotte, il Fronte popolare abbia sfiorato la maggioranza assoluta; come invece, nelle zone di piccola proprietà diffusa e stabile, abbia già allora prevalso la Democrazia cristiana. Non a caso poi, sono state proprio le zone latifondistiche, dove erano state assegnate quote esigue di terreni poveri, a subire il maggior svuotamento migratorio.

Gli anni trenta avrebbero potuto essere diversamente interrogati per cercare le origini delle maggioranze silenziose nelle campagne, domandandosi in che modo le aziende medio-piccole siano sopravvissute alla crisi, subendo magari una compres-

sione assoluta dei redditi, ma mantenendo il loro status relativo in comunità contadine ben più disgregate e colpite. Ha, per qualche aspetto, la battaglia del grano portato qualche vantaggio alle aziende al limite del profitto zero, migliorando la produttività granaria attraverso la distribuzione di sementi selezionate? Come hanno, nella congiuntura del secondo dopoguerra, l'inflazione e l'ineguale andamento dei prezzi agricoli, l'accesso alla borsa nera malgrado i controlli, prodotto arricchimenti insperati, rafforzamenti di una coscienza mercantile e individualistica, ostile a qualsiasi politica sociale? Sono questi alcuni degli interrogativi che la lettura dei dati elettorali del 1948 suscita. Considerandone poi la tempestività degli interventi, la capacità di aderire alle pieghe della società civile, resta ancora da indagare il rapporto tra l'assistenzialismo democristiano e quello del sindacato e del partito fascista: nelle forme larvali, modeste di *broker capitalism* che in qualche modo i lavori straordinari per la bonifica pur devono aver rappresentato.

E ancora: proprio la scarsità e la ridotta circolazione dei mezzi monetari accrescono, in un contesto precapitalistico, il comando su chi lavora da parte di chi del denaro dispone. Bevilacqua affronta in maniera originale e feconda sia il problema delle forme effettive di esercizio del credito agrario tramite gli usurai di villaggio; sia quello della continua crescita, pur negli anni duri della crisi, dei risparmi liquidi. Sapendo come i mille rivoli di questo risparmio abbiano, attraverso le banche, contribuito in modo determinante al processo di formazione industriale che, allora come già prima, lo stato italiano veniva promuovendo, questa parte della ricerca sarebbe opportuno veder crescere. Poter ricostruire la collocazione sociale dei risparmiatori aiuterebbe a conoscere corpose forme aggiuntive — oltre a quelle, ovvie, dei patti agrari — di oppressione dei contadini indigenti. Inoltre, le vicende del credito agrario consentono di ricostruire la storia della formazione della piccola proprietà contadina, pilastro delle forze conservatrici, al sud come al nord.

Se viene messo davvero al centro dell'interesse il mondo sommerso dei ceti contadini, anche quando non sia entrato nella sfera dell'azione politica, allora va abbandonato il partito preso di isolare e trascegliere le sole figure significative dei contadini indigenti e dei proprietari terrieri; allora, oltre che ai ceti medi, si deve accordare attenzione anche alle figure non produttive, interstiziali.

Una delle non numerose, ma interessantissime, trascrizioni di storia orale recentemente apparse, *America, America!* di A. Margariti [1] è un caso significativo di selezione dei ricordi di una lunga vita, dall'infanzia e adolescenza in un paese di montagna della Calabria ionica, all'emigrazione, agli inizi del secolo, negli Stati Uniti. Non è sorprendente il fatto che la miseria, la fame e la soggezione vissuta nell'infanzia come garzone pastore si impongano come le circostanze più vere — e quindi occupino la maggior parte della narrazione, sorvolando sulla militanza negli Industrial Workers of the World in America, e sulle lotte di solidarietà con Sacco e Vanzetti, su cui pure il lettore vorrebbe sapere di più. È sorprendente, semmai, il peso — nella gerarchia di importanza degli eventi ritenuti negativi — delle vendette e minacce dei « malandrini », sia in Calabria che in Pennsylvania; tali da determinare, fughe latitanze, cambiamenti di residenza e lavoro. Insomma, la stessa analisi del tessuto sociale del villaggio contadino non può risolversi in quella delle nude categorie produttive, ammesso che queste vengano allargate fino a comprendere i piccoli imprenditori ligi al guadagno e all'ordine che pure dalla socità contadina meridionale sono emersi; ce lo dimostra non soltanto la retrospettiva testimonianza degli Antonio Margariti, ricchissima di indizi sulle figure dei preti, dei « galantuomini », e degli avvocati socialisti; ma anche, per arrivare al

1 ANTONIO MARGARITI, *America, America!* Casalvelino Scalo, Galzerano, 1979.

secondo dopoguerra italiano, il tipo di riproduzione sociale che, nei decenni del boom, quella società agricola ha subito. I corto-circuiti tra attività economiche normali e delinquenza, rendita parassitaria e speculazione edilizia, forme rurali e forme urbane di emarginazione sociale; l'avvenuta crescita di un nuovo ceto di mediatori — gli uomini del partito di governo — che lucrano tangenti non più dallo sfruttamento del lavoro contadino, ma dall'elargizione di sussidi statali, inducono a mettere in questione la separatezza delle conseguenze perseguite in campo demo-etno-antropologico (in implicito riferimento a fenomeni regressivi o statici e a ceti subalterni), dalla ricerca storico-politica, incentrata su attive riscosse e liberazioni di massa. Ciò significa reinserire nelle une e nelle altre discipline i ceti interstiziali, improduttivi, nelle loro specifiche forme di moderna riproduzione sociale.

Il lavoro di Bevilacqua, nella seconda parte dedicata al periodo delle lotte, dà l'impressione di aver avvertito l'importanza di queste conoscenze proprio mentre portava a termine una ricerca storico-politica del tipo più tradizionale. Ci si augura, perciò, che le sue future indagini crescano nelle nuove direzioni.

Vale la pena però di fare ancora qualche considerazione sul vuoto di conoscenza storico-sociale del Mezzogiorno che la pregevole opera di Bevilacqua contribuisce a mettere in risalto. Domandiamoci perché una vera e propria selva di ricerche di storia politica ha confuso e occultato i contenuti rilevanti della storia dei contadini e del Mezzogiorno.

Fatto un bilancio della produzione degli ultimi trent'anni si vede come prevalgano, in assoluto, le indagini sui movimenti politici organizzati. Quando anche lo sguardo si estenda agli eretici e ai devianti, o alle diverse correnti ideologiche all'interno delle organizzazioni, resta elusa la verifica dell'analisi sociale che politici e teorici della questione meridionale pur pretendevano di aver elaborato. Quante energie sono state spese per illustrare le, terzinternazionaliste, definizioni della crisi del capitalismo, e le svolte politiche che via via ad esse presiedevano, e quanto poche, invece, a ripensare nei contenuti *Il capitale finanziario* di Grifone, *La questione agraria nella rinascita nazionale* di Sereni, le *Lezioni sul fascismo* di Togliatti? Restano, queste, le sole opere comuniste di riflessione organica sul fascismo: eroicamente carenti negli apparati documentari a causa delle condizioni in cui sono state scritte; formulate in linguaggio ambiguo per la avvenuta stratificazione, al loro interno, di linee politiche diverse.

Sembra che il passato conti solo per legittimare i dibattiti politici del presente: solo così si spiega la ingiusta eclisse che i meridionalisti, mal utilizzabili come antenati politici dalle forze oggi in campo, hanno subito come scienziati sociali. I loro progetti di democrazia rurale sono, nell'epoca degli esodi agrari, anacronistici; con fastidio magari si pensa alle incarnazioni perverse che quei progetti hanno, in cattive riforme agrarie, subito; ma invece vive, rifondabili, sono le analisi dell'ordine e del disordine della società civile meridionale condotte dai Fortunato, Salvemini, Dorso; delle ragioni di persistenza dell'agricoltura arretrata, di impianto e sviluppo del clientelarismo ministeriale.

L'analisi sociale sembra aver diritto di esistenza soltanto per meglio descrivere le forze politiche che l'hanno fatta propria; come se nel presente non operassero, anche, gli esiti dei processi impersonali, non riducibili alla soggettività politica. Avviene così che, oltre alla parte migliore delle indagini meridionaliste, trascurate e lasciate in stato di segregazione da parte della riflessione storiografica, resti a tutt'oggi pochissimo noto e non tradotto un vero e proprio classico dell'antifascismo democratico, il saggio *The Plough And The Sword* di Carl T. Schmidt. Eppure, si tratta del lavoro di un intelligente studioso della questione agraria nel New

Deal rooseveltiano, che nei tardi anni trenta si era documentato in Italia e aveva potuto avvalersi, sottobanco, dei suggerimenti di Manlio Rossi Doria.

Ci sono voluti cinquant'anni perchè *Fontamara* si accreditasse come documento storico e come indagine originale sulla questione contadina nel fascismo; ma, ahimé, questa fama non è sòpraggiunta per meditato superamento delle censure staliniste; non per conquistato interesse al mondo sommerso delle campagne, incommensurabile alla retorica ruralista; *Fontamara* è ormai conosciuto perchè, trasformato in film, è entrato nei repertori televisivi.

Allo stesso cattivo utilizzo sono state condannate le grandi opere di sociologia ed economia agraria prodotte all'interno dell'*establishment* fascista: *La guerra e le classi rurali italiane* di Serpieri, *L'inchiesta sulla piccola proprietà formatasi nel dopoguerra* a cura di Lorenzoni, le monografie sulla mezzadria a cura dell'Inea, *La questione meridionale* di Vochting. Anche nel caso che gli autori fossero, come nella maggior parte sono stati, fascisti convinti, nessun mal inteso antifascismo può giustificare il fatto che questi lavori, veri punti fermi di riferimento, siano tuttora un accumulo di conoscenze congelate. Gli autori, scrupolosi scienziati sociali di formazione liberale, non si sognavano di inventare una fascistizzazione dei ceti contadini che, quando scrivevano, non dava segni di essere avvenuta; la loro adesione al fascismo semmai li rendeva più acuti interpreti degli istinti individualistici dei piccoli proprietari, e più solleciti elaboratori di interventi a loro tutela. Proprio perché quasi spoglio, o facilmente spogliabile dagli orpelli littori il loro punto di vista serve a conoscere le successive, defascistizzate, reincarnazioni degli stessi metodi conservatori di governo.

È limitata, povera insomma la *mentalità* storiografica dominante; perchè fa spazio a piatte cronache di eventi politici, sorrette da un totalizzante — ma banale — storicismo. Il cattivo predominio della politica e del presente ne sancisce le divisioni in compartimenti stagni, che legittimano gli studiosi comunisti e socialisti a studiare il movimento operaio, e i cattolici a studiare le organizzazioni cattoliche: « cuius regio, eius et religio ». Se poi si vuole — perché no — osservare il modo di produzione intellettuale, allora emergerà la facilità di generazione e proliferazione delle ricerche di storia politica; la disagevole elaborazione, dovuta alla lettura complessa di dati eterogenei, necessaria per la storia economica e sociale; l'elevato rendimento delle ricerche del primo tipo, e gli scarsissimi risultati pratici (in termini di promozioni, finanziamenti, prestigio) che, a parità di sforzi, i ricercatori del secondo tipo riescono ad ottenere.

In un pamphlet del 1972 (ma evidentemente scritto negli anni precedenti): *Critica dell'ideologia meridionalistica*[2] Bevilacqua aveva tracciato una sua, accesa e furente, storia delle false immagini della questione meridionale, da Salvemini a Dorso a Gramsci. Merita leggerlo, ripercorrendone la carica iconoclasta: perché esagera, e unilateralizza, i tratti idealistici e storicisti di una mentalità storiografica che, una diecina di anni dopo, somiglia anche troppo a quelle tendenziose descrizioni.

A Salvemini e Dorso veniva rimproverata una visione superficiale, periferica, dei processi di accumulazione, tale da limitarsi a registrare l'apparire sociale — senza indagarne il motore — della penetrazione del capitalismo nel Mezzogiorno. Di qui l'utopia di una trasformazione democratica del latifondo, nell'incapacità di riconoscere all'economia latifondistica i caratteri di peculiare funzionalità al processo di accumulazione che essa pur aveva avuto. In compenso, l'utopia democratica

2 PIERO BEVILACQUA, *Critica dell'ideologia meridionalistica*, Padova, Marsilio, 1972.

soddisfaceva esigenze piccolo-borghesi di radicamento produttivo e altrettanto piccolo-borghesi ambizioni di mediare e gestire gli interessi dei ceti subalterni.

Ben più taglienti erano le accuse di salveminismo che Bevilacqua riservava a Gramsci, ritenuto altrettanto poco scientifico quando formulava giudizi sull'organizzazione produttiva ma ancor più dottrinario assertore del ruolo educativo e emancipatorio del partito; tanto da assegnare ad esso i compiti che, in Salvemini e Dorso, erano propri della piccola borghesia intellettuale. Insomma, Gramsci avrebbe incarnato, come gli altri, la: « eterna assunzione meridionalistica del punto di vista delle forze che lo sviluppo capitalistico aveva emarginato [...] »[3] Di qui la sottovalutazione del capitalismo in Italia, fondando le ragioni e condizioni del rovesciamento di esso su una — presunta — immobilità e incapacità di sviluppo. D'altra parte l'errata attribuzione — da parte di Gramsci — di un carattere economicamente progressivo a un rivoluzione agraria mai compiuta dal capitalismo italiano, Bevilacqua argomentava, aveva dato fiato al metodo delle ricostruzioni storiche come revisioni, cioè come critica delle insufficienze ed errori delle forze politiche.

Purtroppo la rifondazione della scienza sociale, che *Critica dell'ideologia meridionalistica* proponeva, era ben poco alternativa a quella che si voleva scartare: smontata con lucidità e cattiveria una ideologia (l'egemonia del partito, la sua missione pedagogica), un'altra ideologia le veniva opposta: l'egemonia della classe operaia, ancor più indifferenziatamente e acriticamente definita. La trasformazione dei contadini meridionali in classe operaia del nord, storica smentita del loro presunto destino di immobilità disgregata veniva annunciata come un verbo, di grande liberazione perché tale da liquidare insieme sia la questione meridionale che il meridionalismo [4].

Poiché si è trattato del « prologo in cielo » blasfemo di una evoluzione laica; avendo l'autore, negli anni successivi, rinunciato alle filosofie della storia e contribuito a documentare, nella sua complessità, il rapporto tra crescita del capitalismo italiano e arretratezza evidente delle regioni meridionali, non è il caso di insistere più sullo scarso valore conoscitivo di quella che, senza false modestie, l'autore definiva: « [...] critica operaia allo sviluppo, alla società, all'ideologia del capitale » [5].

Vale la pena invece di vedere se la mentalità storiografica dominante, almeno all'interno del movimento operaio, non sia, dopo una diecina di anni, andata assomigliando agli stereotipi che Bevilacqua — e molti altri — leggevano nel pensiero di Gramsci.

Nella storia del ventesimo secolo, è impossibile prescindere dalla globalità dei processi di penetrazione del capitalismo, delle sue politiche e culture — anche se i fenomeni da osservare, quelli che riguardano i limitati oggetti delle singole ricerche, possono essere frammentati, unilaterali, riferiti a forme sociali e politiche precapitalistiche. Se questo è vero, i rilievi già mossi a Bevilacqua per aver incentrato sulle sole circostanze dei conflitti politici l'analisi della stagione delle lotte dell'immediato secondo dopoguerra valgono, in generale, per l'intera produzione sto-

3 *Critica,* cit., p. 101.

4 [...] L'arretratezza contadina del Mezzogiorno non poteva non essere, per il futuro, già tutta dentro il prossimo salto dello sviluppo capitalistico: sotto la forma della migrazione della forza lavoro che, temporaneamente e forzatamente fissata nelle forme ancora arcaiche della piccola proprietà contadina, poteva finalmente entrare, ormai liberata da uno stallo artificiale, nella sua nuova qualità di merce e grazie alla propria mobilità, nel nuovo modo di produzione capitalistico che si sarebbe « esteso » secondo la sua più intima logica [...] (*Critica,* cit., pp. 123-124).

5 *Critica,* cit., p. 7.

riografica sullo stesso tema. Benemerita e necessaria è stata l'iniziativa di promuovere una ricerca esauriente sulle lotte contadine nel Mezzogiorno del secondo dopoguerra; solo che gli intenti di ricostituzione di una memoria storica indubbiamente rilevante per il movimento operaio non bastano a costruire una riflessione globale sui grandi eventi da cui l'Italia del secondo dopoguerra è stata attraversata, e di cui quella conflittualità politica e sociale ha rappresentato soltanto una parte [6].

Stando alla fisionomia che la memoria delle lotte contadine ha assunto nelle più recenti, ufficiali, celebrazioni da parte delle organizzazioni che se ne considerano eredi, questo settore della storiografia sull'Italia dal fascismo ai nostri giorni risulta più di tutti gli altri limitato e isterilito dagli impliciti riferimenti a una vulgata storicista di ispirazione gramsciana.

Per quanto riguarda la monotona insistenza sulla storia politica, sono da sottoscrivere le pacate, suadenti considerazioni di Gianpasquale Santomassimo, che a proposito della storiografia sul Pci, recentemente osservava:

> [...] la tensione prevalente... [è] stata volta a mettere a fuoco i motivi, le cause o le responsabilità di una serie di presunte occasioni mancate [...] si trattasse di giustificare o di denunciare [...] la "rivoluzione mancata", la "Resistenza tradita", le "mancate riforme", il mancato rinnovamento dello Stato, o, alla stessa stregua, il mancato allineamento del sistema politico italiano ai canoni prevalenti, "bipolaristici", o fondati sull'"alternanza"; nei paesi dell'Occidente capitalistico [...] una situazione che [...] sottolinea ed esaspera i caratteri dell'intera storiografia sull'intero dopoguerra italiano [...] una ricerca che muove con l'obiettivo implicito o esplicito di spiegare, denunciare o giustificare perché alcune cose non sono avvenute, piuttosto che porsi con l'unica disposizione preliminarmente onesta e corretta, di cercare di capire cosa è successo realmente [...] [7].

Naturalmente le lotte contadine, oltre ad appartenere a un'era politica più o meno estinta, sono oggetto di celebrazione orgogliosa piuttosto che di « revisionistiche » recriminazioni per le occasioni rivoluzionarie mancate; ma pur nel diverso equilibrio tra le due tendenze, la comune ottica politicistica costringe appunto il dibattito a non uscire dall'alternativa tra celebratorie (o giustificatorie) ricostruzioni, e polemiche « antistorie ». Ciò che esce sacrificato è lo studio di quei processi politici e sociali concreti non riducibili ai programmi e alle aggregazioni ideologiche soggettive, e non riducibili ai rapporti sociali che si rivelano nelle circostanze del conflitto aperto.

È qui che certe pungenti, tendenziose letture di Gramsci che Bevilacqua e altri facevano, tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, tornano utili: la loro denuncia di un diffuso storicismo autocelebratorio e angusto nasceva dalla esigenza, oggi più che mai viva, di fondare anche sulla storia recente una analisi sociale spregiudicata dei meccanismi di sviluppo e riproduzione sociale dell'Italia del *boom*, senza segregare in un settore a parte, più « arretrato » e quindi più intriso di legami materiali e ideali con il passato, il Mezzogiorno.

Essendo passati ancora parecchi anni, essendo quindi più lungo il filo della presenza storica di Gramsci nella cultura comunista e, più in generale, dell'Italia repubblicana, è perfettamente lecito fissare i lineamenti della *mentalità storiogra-*

6 Su questo argomento, rimando alla discussione su « Quaderni storici », e in particolare all'intervento di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA - RAFFAELE ROMANELLI, *Età contemporanea: storia del capitalismo o storiografia « volgare »?*, in « Quaderni storici », 1973, n. 22, pp. 20-32.

7 GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, *Problemi di ricerca sulla storia del PCI nel secondo dopoguerra*, in: AA.VV., *La Ricostruzione in Emilia-Romagna*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Parma, Pratiche, 1980, pp. 285-299.

fica gramscista, preoccupandosi meno di ribadire che cosa Gramsci abbia veramente detto.

Vediamo dunque il primo, e più vistoso aspetto di questa mentalità: la sussunzione dei fenomeni sociali a quelli politici. Se in Gramsci l'analisi dei processi di accumulazione e delle dinamiche sociali ad essi conseguenti era indubbiamente carente, le omissioni però dipendevano da due ben diversi ordini di circostanze: uno, interno alla teoria politica di Gramsci stesso, dovuto al fatto che Gramsci non era sensibile alla « critica dell'economia politica »; anzi, si può dimostrare che fosse disposto ad accogliere acriticamente l'economia politica borghese per « superarla » poi nella politica [8].

Un secondo ordine di circostanze era, invece, esterno, ma non meno rilevante. Gramsci, politico della Terza Internazionale, costruiva la sua teoria politica accanto a una, dell'accumulazione capitalistica, la cui elaborazione era delegata ad altri ma accettata come base di partenza della teoria politica stessa. Dopo la silenziosa estinzione delle teorie del « capitalismo monopolistico di Stato » e della rivincita della proprietà terriera semifeudale è rimasta, per interpretare i fenomeni successivi alla morte di Gramsci, l'abitudine di separare le dinamiche dei processi sociali da quella delle trasformazioni economiche, accettate in separata sede oppure registrate a posteriori e soltanto nei risultati. Da qui si è originata, nella sua fissità falsa, l'immagine di un Mezzogiorno arretrato, dove la disgregazione contadina è passibile di metamorfosi e riscatto soltanto grazie all'intervenuta influenza etico-pedagogica del partito [9].

È stato dilatato e esagerato il tema, presente in Gramsci, della superiorità della politica intesa came volontà collettiva nazionale-popolare, da contrapporre alla lotta economica (ritenuta invece parziale, corporativa: « [...] » [10] Su questo primato della politica si è innestato il privilegiamento della dimensione politica nella conoscenza della realtà sociale.

> [...] le classi sono configurate come soggetti politici, definite cioè a partire dal loro "farsi Stato", tramite la pratica della lotta politica [...] i gruppi sociali intermedi sono declassati a strati inorganici, imponenti a "farsi Stato", assimilabili ai corpi intermedi medievali in rapporto allo Stato assoluto nel processo di formazone dello Stato moderno [...] non v'è in Gramsci, come del resto nel marxismo, l'idea di una complessità continua che lo sviluppo del capitalismo induce nelle articolazioni della divisione sociale del lavoro, creando ceti sempre nuovi che possono autonomamente e organicamente produrre cultura [...] la teoria dell'egemonia di Gramsci è, al contrario, l'organo e il luogo di una delegittimazione di fondo della storicità e necessità delle istituzioni e dei movimenti di massa non egemonici [...] [11].

Consolidatasi come criterio storiografico, questa ottica iper-politica finisce per censurare i soggetti politici ritenuti non portatori di egemonia e tutti i soggetti sociali che non possano essere ricondotti a una soggettività politica. L'omissione è grave

[8] Su questi temi, cfr. GIACOMO MARRAMAO, *Per una critica dell'ideologia di Gramsci,* in « Quaderni piacentini », 1972, n. 46, pp. 83 e 85.

[9] « [...] i connotati sociali di questa realtà, così come sono stati tratteggiati nei *Temi* a grandi linee dello stesso Gramsci, trovano sorprendentemente una corrispondenza assoluta negli elementi costitutivi essenziali del modello di partito da lui teorizzato. Quest'ultimo, nella sua struttura trinitaria, nella sua scomposizione in élite dirigente, strato connettivo intermedio, e massa disgregata, non fa che ripetere, recuperare in un corpo che dovrebbe organizzare l'antagonismo di classe dell'avvenire, l'arcaica triade meridionale: Benedetto Croce, l'intellettuale medio (la sempre odiata e sempre amata piccola borghesia meridionale) e la grande disgregazione contadina [...] ». P. BEVILACQUA, *Critica,* cit., p. 122 n.

[10] Cfr. STEFANO MERLI, *I nostri conti con la teoria della « rivoluzione senza rivoluzione » di Gramsci,* in « Giovane critica », autunno 1967, n. 17, p. 62.

[11] Cfr. ALDO MONTI, *Egemonia borghese ed egemonia rivoluzionaria nel pensiero di Gramsci,* in « Belfagor », 1978, n. 1, pp. 23-44, p. 34.

perchè elude ogni critica dell'ideologia nel momento stesso in cui si postula come ideologia.

Punto fermo del fiume di dibattiti e interpretazioni del pensiero di Gramsci, sono rimasti gli interrogativi che, riprendendo alcune osservazioni di Althusser, A. Pizzorno aveva sollevato al convegno di Cagliari (1967). Notava egli giustamente come:

...lo storicismo di Gramsci [vada] molto più in là di quello che pur si potrebbe attribuire a Marx, perché non solo elabora una teoria che riflette sul proprio ruolo ideologico (e questa è l'originalità del marxismo, il quale include il senso pratico della sua teoria nella sua teoria stessa) ma arriva a ideologizzare, e quindi a storicizzare il sapere scientifico vincolandolo col "blocco storico" alle vicende della struttura. Come in ogni storicismo assoluto, quindi, la scienza cade nella scienza della storia, la scienza della storia nella storia stessa. L'attività teorica tende allora a perdere ogni specificità, per essere ridotta a pratica storica, che confonde insieme, senza distinzioni, economia, politica, ideologia e scienza. Tutte le categorie confluiscono e i diversi livelli si appiattiscono [...] [12].

Nella storiografia sui periodi più recenti, le varie teorie del blocco storico, del partito, dell'egemonia, dell'alleanza coi ceti intellettuali, vengono date per valide sia come interpretazioni del divenire sociale, sia come cemento politico aggregativo. E una prassi che si autolegittima, una teoria che suscita l'azione politica ma proprio perciò viene accreditata come criterio storiografico e di scienza sociale. L'egemonia del partito comunista presso i ceti intellettuali viene scambiata per primato scientifico delle loro ipotesi organiche sulla vicenda storica italiana del secondo dopoguerra.

Si veda, a riprova di ciò, l'autorevole saggio di R. Villari sulla fine del blocco agrario:

...il richiamo al progetto gramsciano è fondamentale, perché... il gramscianesimo è stato un potente fattore di unità delle forze democratiche e socialiste e la spinta fondamentale verso il superamento degli squilibri più gravi della società italiana; mentre il rifiuto della visione gramsciana ha caratterizzato le posizioni ideali che hanno sostenuto la riproduzione, sia pure a nuovi e più alti livelli dell'attività produttiva e della vita sociale e politica del paese, di meccanismi economici e politici che hanno mantenuto o esasperato gli squilibri tra Nord e Sud, tra industria e agricoltura, tra città e campagna...

A R. Romeo che — zelantissimo materialista — voleva dedurre la « crisi e il tramonto » del gramscianesimo dall'avvenuta trasformazione dell'Italia in paese industriale dopo il 1950, R. Villari risponde che:

...l'importanza storica, politica e ideale delle tesi di Gramsci — che pongono il problema in termini di egemonia e non in termini economicistici o sociologici — deve essere valutata in relazione a tutto il processo di crescita del movimento operaio... alla maturazione di una nuova forza dirigente, alla maggiore capacità di analisi della realtà, al rafforzamento su nuove basi della coesione nazionale: su tutto questo, infatti, il pensiero di Gramsci ha avuto e continua a avere una influenza profonda... se la strada della ripresa e dell'ulteriore progresso del paese si è mantenuta aperta, ciò è dovuto soprattutto al legame che si è creato, nel secondo dopoguerra, tra il movimento operaio del Nord e le classi lavoratrici del Mezzogiorno... [13].

Queste unilaterali citazioni non corrispondono all'immagine nota e giustamente ammirata del R. Villari autore di ricerche incisive, innovative e certamente non ideologiche e strumentali, sulla storia del Mezzogiorno. Sono state scelte come

12 Cfr. ALESSANDRO PIZZORNO, *Sul metodo di Gramsci: dalla storiografia alla scienza politica*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 126 sgg.

13 ROSARIO VILLANI, *La fine del blocco agrario*, in *L'Italia contemporanea 1945-75*, a cura di Valerio Castronovo, Torino, Einaudi, 1975, pp. 139 sgg.

espressione significativa degli ideologismi e strumentalismi del linguaggio politico; delle sue ambiguità; della ambiguità, quindi, del rapporto tra impegno politico e impegno culturale così come è possibile coglierla, al suo meglio, nella esperienza del « gramscismo reale », del Pci.

Quando anche non si discordasse nei contenuti, e si volesse riconoscere al partito comunista ogni merito nell'aver unito Nord e Sud, superando le eventuali tendenze centrifughe e corporative delle sue componenti sociali, resta evidente — e rilevante — la confusione tra giudizi assertivi e proposizioni esortative; tra le analisi dei processi oggettivi e le affermazioni dell'efficacia della soggettività politica; tra il riferimento alle « classi lavoratrici » e quelli alle istituzioni che pretendono di rappresentarle.

Queste possibili confusioni, che restano sospese e incerte nel gramscianesimo oltre che in Gramsci, chiedono, oggi più che mai, di essere chiarite. Decenni di « socialismo reale », che in nome dell'identità tra classe e partito, tra popolo e Stato, ha attuato non artifici retorici ma soprusi reali, hanno ormai reso impossibile l'uso acritico di queste parole. E importante conoscere gli scarti tra rappresentanti e rapresentati, tra governanti e governati; affrontare la loro esistenza in sede di analisi sociale e politica prima di avanzare progetti di trasformazione.

Come i fondamentalismi religiosi sono estremizzazioni integraliste ma non alternative rispetto alle confessioni ufficiali, così le teorie dell'« autonomia del politico », della *Realpolitik* « *von Bismarck zu Lenin* », volte a rilanciare monismi sociali e statalismi autoritari, gettano luce sui temi soreliani e gentiliani ben presenti nella cultura idealistica italiana e non assenti da quella gramsciana; aiutano a capire come, dalla confusione tra operai e classe operaia, tra classe operaia e partito, scaturiscono tutte le giustificazioni dell'autonomia (e dell'arbitrio) del potere politico; inducono perciò a riflettere sulla ambiguità delle componenti volontaristiche ed etico-politiche del pensiero di Gramsci stesso.

Per un secondo, e ben diverso ordine di ragioni — l'insoddisfazione per la, prevalente, lettura di Gramsci come precursore di un blando pluralismo si è indotti a sospettare delle mancate distinzioni tra ciò che va attribuito alla sfera e dello Stato e ciò che pertiene invece alla società civile. Infatti:

> ...se noi partiamo dal punto di vista che lo Stato è diventato lo Stato di tutti, ...uno Stato entro il quale la società civile deve essere recepita così com'è... allora ci avviamo per una... strada... di mera gestione dell'esistente, in cui la società civile viene fatta regredire (questa categoria così ricca) a quello che i cattolici conservatori chiamavano il paese reale (formula demagogica che Gramsci sottopone ad acuta critica in un passo dei "Quaderni"). Tutto cioè sembrerebbe ridursi a prendere atto di quello che c'è (dove "quello che c'è" comprende anche i rapporti esistenti tra le varie parti che lo compongono), a stringere accordi fatalmente al livello più basso dal punto di vista delle classi subalterne e a trasferirli immediatamente a livello istituzionale, a livello statale... [è] un invito a dimenticare che la società civile è il luogo in cui innanzi tutto si manifestano gli scontri e le contraddizioni di classe, cosicché se noi parliamo soltanto di collegamento società civile-Stato veniamo a offuscare proprio questo punto, e finiamo con l'attribuire a Gramsci quello che veramente non gli va attribuito, cioè una nuova versione del mito del buon governo [...] la legittimazione del partito operaio nell'ambito dello Stato esistente Gramsci mai avrebbe potuto considerarla una forma di conquista dell'egemonia. Da un punto di vista di storia politica italiana [...] questo processo di legittimazione e cooptazione delle opposizioni si chiama trasformismo. È un presupposto del trasformismo l'aspirazione degli oppositori ad essere riconosciuti come facenti parte del ceto dirigente, non più considerato espressione politica di un dominio di classe, ma inteso in senso elitario o, se si preferisce, etico-politico [...] [14].

[14] Cfr. CLAUDIO PAVONE, Intervento al Convegno su *Politica e Storia in Gramsci*, (Firenze, 1977), Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 114.

Le due possibili tendenziose letture appena accennate, della eredità del pensiero politico di Gramsci — la prima, di tipo gentiliano, volta a rifiutare ogni tipo di mediazione e ad affermare l'agire politico come espressione di una volontà collettiva necessaria; la seconda, di tipo crociano, volta a giustificare i rapporti di forza dati senza sottoporli a critica o progettarne il rovesciamento, hanno in comune la scelta della fenomenologia politica come area di osservazione privilegiata, lo storicismo come apologia dell'esistente, o legittimazione delle scelte politiche. Anche dopo aver restituito a Gramsci ciò che è suo, e a Tronti ciò che è di Gentile e di Schmitt, resta da domandarsi in che modo la mentalità crocio-gramsciana (o gramscio-crociana?) ostacoli una riflessione storica che sia strumento di analisi del presente.

Si è già detto che la pur ricca analisi sociale prodotta nel periodo fascista è poco e male utilizzata dalla storiografia del secondo dopoguerra; che le periodizzazioni scandite sugli eventi politici, arrestandosi alla fine del grande ciclo delle lotte contadine, non possono interrogare gli eventi del secondo dopoguerra in merito ad altre dinamiche, non prive di rapporti coi periodi precedenti, ma difformi rispetto ai conflitti politici aperti: l'esodo agrario, le emigrazioni di massa, l'assistenzialismo statale.

Le più recenti occasioni di dibattito e censimento della ricerca corrente in tema di contadini, Mezzogiorno, lotte del dopoguerra, i convegni di Potenza e Salerno promossi dall'Istituo Cervi, quello di Palermo promosso dall'Istituto Gramsci siciliano [15] hanno mostrato come queste istituzioni, malgrado il patrimonio di lotte e progetti di rifondazione sociale di cui si dichiarano eredi, tendano a separare la storiografia dalla ricerca sul « presente come storia ».

Nel convegno di Potenza, il più compiuto e riuscito dei tre, da varie angolazioni e con una certa ricchezza di contribuiti è stato affrontato il tema del rapporto tra economia agraria e politica del regime fascista in Basilicata. Nella regione di Giustino Fortunato e di Nitti, nella quale il fascismo dei primi anni ha potuto reclutare figure di rilievo dell'area radicale antigiolittiana, come Ettore Ciccotti; nella quale il degrado delle zone contadine povere ha conosciuto i modi descritti da Carlo Levi, l'analisi delle realtà locali diventa ben significativa per ricostruire il rapporto tra il regime e i vari ceti agricoli. Il tema dominante, il filo rosso che è corso lungo tutto il dibattito è stato quello della crisi e fine imminente del vecchio blocco agrario: per asserirne l'innegabile, consumato declino in coincidenza col tardo fascismo e la seconda guerra mondiale; ma anche per trovare conferme alla teoria della « crisi organica » del blocco dominante. Fino a che si è trattato di impiegare il concetto di crisi del blocco agrario per descriverne, appunto, l'imminente sfascio in coincidenza con il crollo del regime fascista, le ambiguità di definizione non sono state tali da dar luogo ad affermazioni contraddittorie o alternative tra loro. Si è inteso riferirsi all'avvenuto declino economico dei ceti agrari dominanti in quel blocco, dopo anni di crisi agraria; quindi alla strutturale necessità delle loro sfortune politiche; oppure alla sopravvenuta incapacità di esercitare, negli anni di guerra, il potere amministrativo e repressivo, e di produrre una ideologia integratrice dei ceti subalterni. Di qui lo scollamento tra potere politico e potere economico, ormai eroso, dei proprietari terrieri; di qui la giustificazione del *di più*

[15] « *Fascismo e campagne in Basilicata e nel Mezzogiorno* », Potenza, 11-12 novembre 1978; « *Le condizioni delle campagne italiane e la politica agraria dei governi di coalizione antifascista, 1943-47* », Salerno, 7-8-9 marzo 1980; « *A trent'anni dalla riforma agraria* », Palermo, 18-19 aprile 1980.

di impatto politico che è stato possibile e necessario dispiegare per scardinare quel blocco.

Ciò che lascia insoddisfatti è, innanzi tutto, la genericità della definizione di « blocco agrario » o « blocco dominante » tale da offrire spesso una scorciatoia rispetto a più specifiche e puntuali analisi delle sue parti costitutive; in secondo luogo questo concetto viene continuamente evocato per accertarne il declino e l'indebolimento, ma non per accertarne, invece, le ragioni di affermazione, le radici di un potere effettivamente esercitato. Se la questione si restringe alla sfera della politica, ai potentati che cadono per dare ad altri, diversi; allora viene fatto di concentrare l'attenzione sulle svolte, sulle rotture; e non sulle continuità nell'esercizio del potere, che politiche, in senso stretto, possono non essere. Il fascismo ha, certo, ridato fiato in nuove versioni ai potentati agrari e terrieri; ma al ribadito dominio dei notabili locali ha anche sovrapposto altre, centralizzate e duttili, forme di « nazionalizzazione delle masse », ha esteso e burocratizzato il governo della produzione agricola. Il concetto di « blocco agrario » è nato in riferimento a un aggregato di ceti sociali relativamente statici (proprietari terrieri, principalmente) e quindi mal si presta a connotare, nella loro grande mutevolezza e rapidità di riproduzione sociale, i domini clientelari.

« Crisi organica » e « blocco dominante » erano connotazioni finalizzate a un progetto politico, di occupazione del potere da parte di una nuova aggregazione dei ceti subalterni, egemonica, giusta e storicamente matura. Questa viene sempre rivendicata per il futuro ma non può evidentemente essere considerata vincente nel 1945, all'indomani della riconosciuta fine del blocco agrario meridionale tradizionale. Avviene, però, che ragioni di censura politica impediscano di accennare almeno a cosa sia la Democrazia cristiana a partire dal 1944 o, se si preferisce, dal 1947. Eppure non vi è dubbio che essa abbia occupato, da allora, il potere e che Gramsci — Antonio — non avrebbe mancato di analizzarlo.

Così, al convegno di Potenza, il giusto compiacimento per la verificata scomparsa delle orrende condizioni di vita dei contadini di *Cristo si è fermato a Eboli* resta celebrativo, sospeso; non si traduce in attenzione, indignazione per i nuovi, evidenti fenomeni dello scempio edilizio, dell'assistenzialismo improduttivo, del clientelismo in economia di scala.

Anche il convegno di Palermo, intitolato « A trent'anni dalla riforma agraria » ha operato un taglio netto tra rievocazione storica delle lotte e analisi del presente. Esposizioni e rievocazioni si sono arrestate all'ultima occupazione di terre, all'ultimo decreto-legge conquistato. Nessun interrogativo sui trent'anni successivi e, appunto, sulla riforma agraria; sui metodi di esercizio del potere di chi l'ha amministrata; sulla riconversione della rendita e l'esodo agrario che ne sono stati il contorno; sulla presa ideologica che questo tipo di stabilizzazione conservatrice ha saputo avere. Si celebrano le organizzazioni che emersero, le loro vittorie contro l'avversario diretto del momento, i proprietari che picchiavano duro e almeno in parte sono stati espropriati; ma questa selezione dei momenti eroici è retorica, come i pugni sempre levati e i volti sempre sorridenti del popolo in marcia nella pittura del realismo socialista.

Se l'unica storia degna di conoscenza è quella del riscatto civile nazionale, dalle lotte contadine in poi; e se quella storia si vuole a tutti i costi che sia *storia nazionale*, breve è il passaggio alla richiesta di legittimazione come ceto dirigente. Allora, proprio le astuzie della storia consentono l'incontro tra storicismo comunista e storicismo democristiano. Limitando l'indagine, come nel convegno di Salerno del marzo 1980, al periodo anteriore al 1947, si possono celebrare i decreti

Gullo, che legittimarono la combattività delle forze di sinistra ma esistettero grazie al rispetto della legge da parte dei democristiani si può, nel dialogo con storici democristiani, convergere nell'ipotesi che l'uno e l'altro partito, ciascuno nel proprio sentiero, andassero cercando e facendo lo stato. Questo genere di intese, se deve durare, inaugura il metodo della ricerca comunista sui contadini « rossi », in parallela convergenza con una ricerca, di parte democristiana, sui contadini « bianchi », ma una storia del partito cattolico condotta ricalcandone programmi e ideologie non può che ripetere, a livelli ben più incongrui e falsi, i difetti della storiografia politicistica delle organizzazioni rosse; tanto meno è in grado di cogliere le deideologizzate, empiriche movenze che il partito di governo si è saputo, già negli anni quaranta, tempestivamente dare, aderendo alle pieghe della società, arrivando con l'assistenzialismo dove le organizzazioni di classe non riuscivano ad arrivare.

Questo non significa che, in altre sedi, magari gli stessi celebratori di una storiografia indolore e retorica non avvertano la necessità di una analisi sociale del presente, impegnata e critica. Il problema è la separazione tra questa e la memoria di un passato che finisce per essere mutilo e soltanto edificante. Non è che l'analisi delle forme di governo, di mediazione degli aggregati di interessi del presente non abbiano un rapporto significativo con realtà ben più ampie dell'Italia meridionale e con i precedenti storici salienti del ventesimo secolo. Le forme urbane della questione meridionale, le migrazioni di massa, lo stato assistenziale il *broker capitalism*, il riciclaggio della rendita, le forme di riproduzione del potere politico, necessitano riflessioni e raffronti ben più ampi e complessi di quanto non si possa conoscere attraverso la storia della lotta politica nel Mezzogiorno. Ma fino a che l'analisi sociale, relegata altrove, frantumata, privata di un terreno di sintesi, resterà fuori della riflessione storiografica, questa non potrà che diventare sempre più imprecisa e retorica, strumento di legittimazione storicista delle scelte tattiche del presente.

ESTER FANO